

Fratel Michael Davide

# Patire le beatitudini

Le Beatitudini sono l'attestazione che la realtà, così come essa è, può diventare un luogo e un modo di felicità. Sono la sfida in base alla quale si può credere che non c'è nient'altro che possa rendere felici se non quello che si è e ciò che la vita ci permette di essere.

Le Beatitudini sono la negazione assoluta di ogni spiritualità narcisistica e prometeica, l'antidoto divino ad ogni spiritualità da maratone, da superuomini o supersanti.

edizioni la meridiana

*paginealtre*



Fratel Michael Davide

Padre  
le beatitudini

edizioni la meridiana  
*pagine altre*

© 2010 edizioni la meridiana

Via G. Di Vittorio, 7 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/3346971

[www.lameridiana.it](http://www.lameridiana.it)

[info@lameridiana.it](mailto:info@lameridiana.it)

ISBN 978-88-6153-118-5

# Indice

<i>Introduzione</i> .....	9
Lo sguardo di Gesù .....	13
La parola di Gesù .....	23
Beati i poveri in spirito .....	35
Beati quelli che sono nel pianto .....	57
Beati i miti .....	89
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia .....	119
Beati i misericordiosi .....	143
Beati i puri di cuore .....	177
Beati gli operatori di pace .....	211
Beati i perseguitati per la giustizia .....	241
Beati voi .....	271
Beati noi .....	289

## Introduzione

*Non è facile dirlo.*

*Perché con il sermone delle beatitudini i conti sono in sospeso da sempre.*

*Non facciamo che fuggire da quella pagina del Vangelo di Matteo. Ogni giorno, ogni momento.*

*Scalare la vetta del successo, occupare un significativo ruolo sociale, conquistare gratificazioni e riconoscimenti è il modo non solo di affermarsi come persone ma anche di raggiungere pienezza. Di toccare la felicità.*

*L'abbiamo chiamata modernità ma, in fondo, non è altro che la cultura, addirittura una civiltà, organizzata attorno all'idea secondo la quale vali solo se ti affermi. E il metro di misura dell'affermazione sono il possesso e il potere.*

*Possesso e potere sono la molla delle relazioni tra le persone, dei cambiamenti sociali, dei mutamenti globali.*

*L'ossessione di quest'idea spinta fino alla nevrosi è la ragione più intima della crisi che stiamo attraversando.*

*Perché in crisi non è solo l'economia o la finanza, ma anche il senso stesso al quale affidiamo le energie e gli sforzi, gli sguardi e le passioni della nostra esistenza. È in crisi la risposta che abbiamo dato finora alla domanda "vale la pena di viverla così questa vita?"*

*Il terreno vacilla, traballano le nostre certezze, le ombre dell'insicurezza avvolgono l'orizzonte del nostro futuro.*

*E ora noi siamo qui.*

*In questo pianeta sofferente come mai prima d'ora, abitato da un'umanità lacerata da contrasti e ingiustizie, a vivere una*

*vita che rotola via arrugginita dal vuoto.*

*Al capolinea della nostra fuga dalla mistica delle beatitudini, ci ritroviamo soli e poveri di senso. Ricchi di cose, magari, ma con il tarlo dell'insoddisfazione che rode dentro implacabilmente.*

*E qui, proprio qui, tornano a risuonare le dieci parole pronunciate da Gesù sul monte.*

*Dieci parole che sovvertono la logica, rovesciano le priorità, scompigliano il buon senso.*

*Queste pagine, con una ormai inconsueta densità sapienziale e con insoliti sconfinamenti di ambito, traccia di una limpida libertà spirituale, offrono un invito a rifare i conti con l'eresia delle beatitudini.*

*Dunque, vanno lette a dosi controllate. Lentamente, un grappolo alla volta, e con un giornale in mano. Coniugando lo sguardo interiore e quello esteriore, l'occhio che fruga nelle profondità della coscienza e quello che rovista nelle pieghe di questo tempo.*

*Si comprende appieno solo guardandosi dentro e guardandosi attorno.*

*Il ribaltamento generato, infatti, smuove i sedimenti profondi che la nostra vita trae, come ossigeno intangibile, dalla nostra cultura.*

*Perché la modernità, come la nostra vita, nasce dalla meccanica del desiderio irrisolto. Siamo insoddisfatti, dunque ci ritroviamo infelici, perché ci manca sempre qualcosa. E l'esperienza ci dice che, quando la individuiamo, perfino assegnandole un nome, e con tutte le nostre energie giungiamo a investire per la sua conquista una porzione ampia della nostra vita e a volte, in alcuni casi estremi, anche l'intera esistenza, bene, una volta ottenuta, proprio in quell'attimo, il sentimento di insoddisfazione riemerge, puntuale e sottile, ma insopprimibile.*

*È il desiderio irrisolto a muoverci. A muovere. L'idea, quindi, che la chiave della felicità sia fuori di noi.*

*In questo punto s'inserisce l'eresia delle beatitudini, suggerendo una provocatoria inversione di prospettiva: la strada da compiere non sta fuori di noi ma dentro di noi. E la montagna da scalare non è la vetta delle convenzioni sociali ma il profondo della nostra interiorità. E la chiave della felicità non sta in cima ai nostri desideri frustrati ma in fondo alla consapevolezza di quello che siamo.*

*Cambia l'ordine delle cose ma, come suggeriscono le dieci indelebili parole scolpite nella pazienza del tempo dal Gesù di Nazareth, cambia drasticamente e radicalmente anche l'economia degli atteggiamenti. Bisogna togliere da noi stessi, piuttosto che aggiungere.*

*Bisogna svestire l'armatura dell'io per introdursi nella bellezza della relazione.*

*La mitezza, la semplicità, la purezza sono il rovescio dell'arroganza, dell'intolleranza, della doppiezza.*

*L'unico rovescio che restituisce vera pienezza di senso, anche quando l'esistenza conduce sui tornanti scoscesi del dolore e della sofferenza, dell'umiliazione e della solitudine.*

*Patire la giustizia, la pace, la condivisione – suggeriscono queste pagine – riprendendo l'eresia delle beatitudini, è un modo, forse l'unico possibile, per prendere parte alla vita, alla creazione della storia.*

*In quella direzione c'è la felicità. Quella dell'io e quella del noi.*

*Questo è un tempo propizio per stabilire, finalmente, un'inversione della nostra marcia.*

Guglielmo Minervini

## Beati i miti

*“... Perché avranno in eredità la terra”<sup>78</sup>*

Con questa Beatitudine tocchiamo il cuore del Vangelo di Matteo e siamo portati direttamente al fulcro del mistero stesso di Cristo Signore. Come già detto, le prime quattro Beatitudini sono delle “condizioni” che il Signore Gesù nota e annota in quello che potremmo definire come il “quaderno del discepolo” in cui si conserva gelosamente ciò che padre Cantalamessa definisce “l’autoritratto di Gesù”<sup>79</sup>. Si potrebbe persino dire che nulla di nostro può essere aggiunto in questa condizione creaturale che siamo semplicemente chiamati ad assumere. Per certi aspetti, non ci si deve neanche impegnare troppo nell’identificarsi – più o meno – con ciascuna di queste Beatitudini né tanto meno questi stati di vita si possono creare a forza di volontà: essi rappresentano, in verità, la condizione originaria della nostra realtà di creature che, appunto, non è da creare bensì e semplicemente da accogliere. Se non ci si sente miti, poveri, afflitti, affamati e assetati, è solo perché vi è stata nel nostro intimo un’opera di rimozione: perché lo si è voluto dimenticare per illudersi di soffrire un poco di meno. In realtà, se si guardasse alla vita potremmo cambiare leggermente questo termine “mite”, che già conduce a un senso di merito, per dire meglio “inerme”. Beati gli inermi, perché eredita-

<sup>78</sup> Mt 5,5.

<sup>79</sup> R. CANTALAMESSA, *op. cit.*, p. 41.

ranno la terra. Assumiamo volentieri questa visione più radicale ed esistenziale anziché morale e relazionale per superare “la mentalità che si basa sulla forza, il bellicismo e la crudeltà; darwinismo sociale privo di riguardi e di rispetto, che condanna spietatamente a morte ogni debolezza umana” a cui va audacemente contrapposta, come continua lo stesso autore

*una solidarietà priva di difese, una solidarietà aperta, anzi, una vera e propria identità con tutte le persone che si trovano nella miseria e nel bisogno; è questa che Gesù dichiara beata, perché ai suoi occhi è soltanto in essa che può svilupparsi una vita che merita di essere vissuta e che dà un sostegno interiore<sup>80</sup>.*

Nel Vangelo secondo Matteo proprio questa “inermità” è la caratteristica cristologica fondamentale. Il Signore stesso, infatti – e per una volta sola – si offre come esempio da seguire quando dice: “Imparate da me, che sono mite (inerte) e umile di cuore” (cfr. Mt 11,29). Nel racconto della Passione del Vangelo secondo Matteo uno dei momenti più rivelativi è proprio quando il Verbo fatto carne si zittisce. Mentre il Sinedrio rumoreggia “Gesù taceva” (Mt 26,63), dimostrando così di essere il vero sacerdote dei tempi nuovi (cfr. Lv 10,3). Il Signore Gesù nel momento supremo del suo dono pasquale accetta che gli sia negata la possibilità di essere se stesso a partire da quello che gli altri si aspettano e, forse, temono per testimoniare di essere il Verbo del Padre che ne rivela il cuore, la cui sensibilità è nella capacità di negarsi ad ogni forma di potere e di sopraffazione. Sant’Agostino spiega che la vera vittoria non consiste nel

<sup>80</sup> E. DREWERMANN, *Dal Discorso della Montagna*, op. cit., pp. 42-44.

fare vittime ma nel farsi vittima e usa un'espressione che in latino è toccante: "Victor quia victima"<sup>81</sup>. Nella sua appassionata e mitissima Passione il Signore Gesù procede a mani nude e con cuore puro per manifestare fino in fondo che l'essere di Dio – la sua essenza – consiste nell'amore spinto fino all'eccesso del dono di sé, fino ad accettare di essere negati e perfino rinnegati pur di essere all'altezza delle esigenze incontrovertibili del proprio cuore. Da parte nostra, invece, una buona parte delle energie vitali che possediamo vengono ogni giorno investite proprio per non dar spazio a questa "negazione non negante" ma per far sentire la nostra presenza e, possibilmente, la nostra importanza. A ciò si accompagna – troppo sovente – il sentimento di minaccia alla nostra incolumità anche solo per il fatto che l'altro non ci preferisce o, ancora più semplicemente, ci ignora. Come spiega Carlo Carretto:

*Se Gesù avesse guardato al risultato in quella sera del Venerdì Santo, avrebbe smesso di fare il mite e avrebbe forse chiamato le legioni degli angeli a sterminare la terra. E poi? Che risultato sterminare la terra? Bel gusto possedere una terra di morte! Una landa desolata dove Lui, il più forte avrebbe dominato<sup>82</sup>.*

Nel capitolo precedente si è meditato sulla strage di Betlemme: Erode ha bisogno di uccidere il Bambino, perché questo Bambino – così lui crede – attenta alla sua vita. Naturalmente anche noi, ogni tanto, abbiamo bisogno di "uccidere" qualcuno accanto a noi fino ad eliminarlo solo per proteggere noi stessi: è la logica dello sterminio che si basa sulla paura. Normalmente non si è coscienti di tutto ciò, ma vi è

<sup>81</sup> AGOSTINO DI IPPONA, *Confessioni*, X, 43.

<sup>82</sup> C. CARRETTO, *Al di là delle cose*, op. cit., p. 159.

pure la possibilità che sia “l’altro da noi” ad essere realmente minacciato e ce lo manifesti opponendo una certa resistenza che, normalmente, ci sorprende. Non bisogna mai dimenticare che c’è un bambino dentro di noi che rischia di uccidere il bambino che c’è nell’altro senza accorgersene e quasi per gioco. Diamo ancora la parola a fratel Carlo:

*Se Gesù mi ha detto: “Beati i miti perché possederanno la terra” io devo possedere la terra con la mitezza. La prima vittoria della mitezza è nel non fare cadaveri, ed è di per sé già una grande vittoria. La gioia di non aver fatto male al mio fratello supera la gioia di qualche risultato ottenuto con montagne di morti<sup>83</sup>.*

Ancora di più e più sovente ci sono alcuni elementi della nostra vita che noi sterminiamo per evitare di confrontarci con essi. È vero che nel Vangelo c’è scritto che il regno di Dio appartiene ai violenti (cfr. Mt 11,12) a coloro che sanno fare violenza, ma non si tratta in nessun modo né di autolesionismo né di dolorismo. Così la Beatitudine della mitezza non è assolutamente la beatitudine della negazione di se stessi come paura o fuga dalla responsabilità di essere, bensì come la forma più alta di volontà: la capacità di passare dalla volontà di potenza a quella che Massimo Cacciari definisce come il grado più alto – il più umanizzato – della *voluntas* che è propriamente la *noluntas*. Il filosofo veneziano spiega:

*Una rinuncia che conquista il mondo [...] tutti i secoli fondativi di quella che oggi chiamiamo Europa vengono essenzialmente da quella conquista del mondo realizzata grazie alla rinuncia. Questo è il paradosso monastico*

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 160.

*su cui dovremo ragionare. È la follia su cui il monachesimo ci invita a riflettere, secondo me, anche oggi che crediamo che conquistare il mondo possa avvenire soltanto afferrandolo, dominandolo. Qui abbiamo l'esempio di una conquista del mondo attraverso la rinuncia. [...] Perché, se ci pensiamo un momento, i grandi monasteri – queste navi in mezzo alle strade europee in cui i romani si incontravano – sono ancora lì e tu li riconosci. Tutto ruota attorno all'idea di rinuncia intesa non come voluntas, ma come noluntas al culmine della sua potenza<sup>84</sup>.*

Si vedrà, tra poco un testo che è fondamentale nel Vangelo secondo Matteo, e riguarda Giuseppe, il padre di Gesù, l'uomo mite per eccellenza perché libero dalla paura di perdere se stesso, il proprio onore, la propria stessa devozione per prendersi cura dell'altro, soprattutto se più piccolo e più debole. Giuseppe è un'incarnazione della mitezza secondo Cristo che si fa modello umano della divina mitezza del Salvatore. Veramente in questo caso si potrebbe dire che “tale padre, tale figlio”. Quando ascoltiamo il Signore Gesù dire: “Imparate da me, che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29), non possiamo non porci una serie di domande: da dove gli viene questa mitezza? Dove l'ha imparata? Dove l'ha respirata? Dove ha appreso i segni e i modi della mitezza evangelica? Ci piace pensare che tutto ciò l'abbia imparato a Nazaret e, in particolare, l'abbia ricevuta come eredità paterna da Giuseppe “lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo” (Mt 1,16). Infatti si può ben dire ed è bello saperlo e custodirlo nella memoria del cuore:

<sup>84</sup> M. CACCIARI, *Fede, laicità, monachesimo*, pro manuscripto, Carmelo di Legnano 2005, pp. 10-11.

*Giuseppe non è un fanatico della legge: alla giustizia, al rispetto della legge unisce la bontà e la misericordia. Se si fosse limitato ad essere giusto, a seguire alla lettera i comandamenti di Dio, avrebbe dovuto accusare la moglie incinta, esponendola a morte sicura. Giuseppe, invece, non aveva voluto ottemperare alla legge, bensì onorare la promessa fatta alla sua fidanzata. La giustizia come lui la intendeva, aveva come scopo il bene e la salvezza della persona. Per essere giusti nei confronti del singolo, bisogna talvolta mettere da parte i comandamenti scritti e tramandati. Da Giuseppe Gesù ha imparato a interpretare le leggi di Dio con misericordia<sup>85</sup>.*

È Giuseppe che ha insegnato a Gesù a comportarsi in un certo modo soprattutto in relazione alle persone più deboli come le donne e i bambini. Giuseppe è capace di essere un uomo mite, inerme e nello stesso tempo forte, custode del Dio fatto carne. Leonardo Boff dice che l'essere "giusto" dello sposo di Maria si radica nel suo essere "uomo pio": un uomo che mette sempre al primo posto il suo rapporto intimo e personale con l'Altissimo e che gli permette di vivere persino la propria religiosità ben aldilà di ogni religiosità. Possiamo applicare al padre di Gesù una nota con cui Arturo Paoli caratterizza l'uomo adulto – per l'altro – all'uomo in stato embrionale – contro l'altro – e dice così:

*La mitezza evangelica non è una maschera che l'uomo di potere e la persona religiosa facilmente usano per ottenere i vantaggi che questa immagine offre. Questa mitezza è l'incontro con l'umiltà e la povertà cioè il superamento della relazione di potere sugli altri e della relazione di in-*

<sup>85</sup> A. GRÜN, *Nuovi volti di Gesù*, op. cit., p.16.

*giustizia verso i beni. Chi è illuminato dallo Spirito nei tempi bui attinge la speranza dalle stesse forze negative che dominano le vicende umane. La violenza è nell'uso del potere guidato dall'orgoglio di assoggettare per emergere e di dominare: questo è l'uomo embrionale controfigura dell'uomo adulto, il mite<sup>86</sup>.*

Come sempre la dichiarazione di beatitudine è legata ad una fecondità beata: “Beati i miti (inermi) perché avranno in eredità la terra”. Il Signore non può affidare la terra se non a coloro che sono inermi, cioè a coloro che sono capaci di custodire la terra senza farle violenza e senza mai cedere alla logica del possesso che apre facilmente la porta ad ogni forma di abuso. Infatti, quando il Padre dei cieli dovrà scegliere un uomo a cui affidare la “perla preziosa” del Verbo dovrà trovare un uomo adeguato e quest'uomo sarà Giuseppe, figlio di Davide. A quest'uomo l'angelo dice: “Non temere di prendere con te” (Mt 1,20) ma potremmo immaginare una sorta di “dialogo in cielo” tra il Padre e il suo Verbo: “Non temere di farti prendere con sé”! Tutto il Vangelo di Matteo si basa su questo “prendere con”. Tanto che alla fine del Vangelo, prima di separarsi dai suoi apostoli, il Signore Gesù dirà semplicemente e fortemente: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). Questo “essere con” riguarda persino il nome stesso del Salvatore (cfr. Mt 1,21) che non è altro che una variante del nome di Mosè – colui che è stato salvato, che si fa salvatore –, ma il nome “relazionale” di Gesù è *Emmanuele* (cfr. Mt 1,23), che significa “Dio-con-noi”. In questo si recupera e si prefigura il Paradiso: “Ove ogni uomo prende su di sé il peso dell'altro in reciproca gratitudine”<sup>87</sup>.

<sup>86</sup> A. PAOLI, *Le Beatitudini, uno stile di vita*, op. cit., p. 43.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 52.

Tutto questo non è possibile senza la capacità di “stare con” senza “stendere le mani su”. Mentre Erode cerca di mettere le mani sul mondo che lo circonda e lo fa dominandolo o tenendolo sotto controllo e all’occorrenza sterminando quando cede alle proprie paure, Giuseppe non fa che prendersi discretamente e mitemente cura degli avvenimenti anche quelli più oscuri e incomprensibili ai suoi occhi. A quanti sono come Erode – e una parte erodiana abita anche il nostro cuore – Dio non può affidare nulla, certamente non le cose preziose: “[I Magi] per un’altra strada fecero ritorno al loro paese” (cfr. Mt 2,12), nel bisogno di prendere una distanza essendo il dialogo impossibile. Con l’Erode che abita dentro di noi, che deve controllare e, in certo modo, dirigere il mondo, non si può e non si deve dialogare, quanto piuttosto semplicemente e chiaramente tenersi a distanza. Il male va zittito e il primo passo in questo processo irrinunciabile è di resistere a quella sottile attrazione verso il male che ci affascina fino a stregarci: infatti, a volte, siamo attratti verso questa dimensione del reale e diamo spazio ai pensieri, alle parole, alle considerazioni. Invece il male va ammutolito non cedendo all’illusione di poter dialogare con ciò che, per sua natura, cerca di contrapporre. Il male vuole entrare in dialogo, ma il dialogo, in questo caso, porta ad una contaminazione.

Il primo intervento che il Signore Gesù fa nei confronti del male è dire: “Taci! Esci da lui” (cfr. Mc 1,25). Il diavolo vuole parlare, gli piace parlare, e fin dalle origini prende parola, lui che non è la parola di Dio. Vuole prendere parola e i progenitori, Adamo ed Eva, l’uomo e la donna, cedono al suo *loghismos*, al suo ragionamento, ma lui non è la Parola e questo lo si può ben discernere da un eccesso di “presa di parola” e una difficoltà a dimorare nel silenzio. Di Giuseppe non ci viene tramandata nemmeno una parola, nep-

pure un sospiro. Era questa l'esortazione con cui Ignazio di Antiochia supplica i suoi fratelli: "Davanti alla loro ira, siate miti; di fronte alla loro boria, siate umili"<sup>88</sup>.

Nel Vangelo secondo Matteo, Giuseppe è icona dell'*homo silens*: non abbiamo una sola parola di Giuseppe. Ci sono due personaggi nella Scrittura che non parlano mai e sono Giuseppe, nel Vangelo secondo Matteo, e Lazzaro, nel Vangelo secondo Giovanni. Persone vicinissime al cuore di Cristo, uno perché è suo padre, l'altro perché ne è l'amico del cuore e proprio per questa relazione intimissima con il Signore Gesù, il Verbo eterno del Padre, tutto lo spazio della vita di Giuseppe e tutto lo spazio della vita di Lazzaro sono come conquistati dalla luce del Verbo che porta ogni parola ad essere di troppo. Ambedue i personaggi sono icone della "non parola" o meglio del *Dabar*, la parola che si fa opera: non servono parole, solo bisogna agire secondo la Parola. È a partire dai gesti compiuti che si può risalire alla Parola che li anima originandoli e che toglie ogni possibilità e ogni velleità all'agire in proprio. Nella vita della Chiesa di oggi, nel mondo di oggi, la mitezza – anche nella sua forma di parola inutile evitata – nel suo farsi inerme, è una realtà, un tratto, un metodo che la Chiesa è chiamata a recuperare in tutta la sua profondità cristologica perché non sia offuscata la luce del Vangelo di Gesù Cristo.

Beati gli inermi, beati coloro che accettano di non avere nessun peso nella storia e che si pongono all'opposto di Erode che vuole persino controllare i Magi benché questi non si possano dirigere perché sono uomini che leggono le stelle, che vedono le cose dall'alto, da un altro punto di vista più completo e più complesso. Erode non capisce e si sente persino raggirato da costoro, i quali sono veramente

<sup>88</sup> IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera agli Efesini*, 10, 2.

dei puri, non deludono nessuno perché vedono le cose a partire dalla totalità, dalla volta celeste e leggono la terra a partire dalle stelle: non possono mentire. È impossibile per i Magi mentire. Ma Erode vive nella menzogna, nel continuo bisogno di “verificare” il mondo, proprio di chi non riesce ad esaminare e a dominare le proprie passioni. Gli inermi, i miti sono coloro che, come diceva Gandhi, “lottano a mani nude” e si potrebbe anche dire che annunciano il Vangelo di Gesù Cristo “a mani nude”. Un teologo contemporaneo parla di “disarmo dogmatico”<sup>89</sup>.

Il disarmo dogmatico non è una forma di qualunquismo; il disarmo dogmatico significa, semplicemente, presentarsi all'altro in modo da non fargli paura, in modo che l'altro non si difenda e sia possibile una relazione di fiducia, senza la quale si rende vano ogni comune cammino su questa terra privandoci di compagni di viaggio e avendo solo concorrenti. In un recente film – *Australia* – il protagonista maschile che fa il mandriano per un Lord inglese ed è da questi incaricato di accogliere la sua Lady proveniente dalla ricca e nobile Inghilterra davanti alla sua caparbia attitudine di guardare ogni persona e ogni cosa – perfino i panorami mozzafiato – dall'alto in basso, le fa una piccola scuola di vita... una lezione di inermità e di umiltà: “A molti piace possedere le cose: terra, bagagli, anche le persone, così si sentono sicuri... ma tutto questo può essere portato via. E alla fine l'unica vera cosa che uno possiede è la propria storia” e aggiunge con una nota piena di delicato sarcasmo: “Cerchiamo di viverne una bella”<sup>90</sup>.

La mitezza, l'inermità, è un criterio di compatibilità cristologica irrinunciabile. Unitamente alla povertà sostanziale che apre il Discorso della Montagna, l'inermità è l'atteg-

<sup>89</sup> J. MOINGT, *I Tre Visitatori*, Queriniana, Brescia 2000, p. 47.

<sup>90</sup> Tratto dal film di B. LUHRMANN, *Australia*, Australia/USA 2008.

giamento più adeguato nei confronti del mistero della vita e il più capace di realizzare e sviluppare relazioni umane e umanizzanti a partire dalla coscienza di base di non valere niente se non per quello che si riesce a realizzare nella relazione a Dio e con i propri simili. Tutto ciò è possibile solo a chi azzera ogni pretesa su di sé e quindi può accogliere ogni realtà – gli altri e se stesso – come dono. L'inerte, il mite, è colui che sa far dialogare la propria volontà con quella degli altri e quindi anche con quella dell'altro. È risoluto – lo si vedrà in Giuseppe – ma sensibile: ecco perché Giuseppe è casto quanto l'altro Giuseppe (Gn 39,12). Casto perché assolutamente ricettivo, fino a sentire le corde più segrete della sensibilità direttamente al livello del cuore così da andare oltre ogni forma di possibile egoismo, che è la nota negativa della lussuria; l'eros nel suo senso più incipiente, primario e per questo immaturo anche se non per questo cattivo.

Il 2 maggio 1937, in un grande discorso davanti a migliaia di persone, Adolf Hitler disse questa frase: “Guai ai deboli”. Da quel momento – ma era una macchina già avviata – si portò avanti una delle incarnazioni più terribili del male: quella di negare questa solidarietà sostanziale ed essenziale tra creature, alla luce dell'essere inermi comune e fraterno. In un film che narra gli ultimi giorni di Hitler asserragliato nel suo bunker con i fedelissimi e la sua compagna – *La caduta*<sup>91</sup> – viene illustrata non solo la fine di un tiranno, ma anche la fine di un'illusione di onnipotenza che deve fare i conti con la propria radicale povertà e inermità che, se non viene riconosciuta e accolta, può generare le più terribili mostruosità. Il Signore Gesù, invece, nel Vangelo delle Beatitudini ci dice: “Beati i deboli”.

<sup>91</sup> Tratto dal film di O. HIRSCHBIEGEL, *La caduta. Gli ultimi giorni di Hitler*, Germania 2004.

Con una certa fatica in questa dimensione è entrato lo stesso apostolo Paolo che arriva a dire con sofferta fierezza: “Quando sono debole è allora che sono forte” (2Co 12,10). Questo non vale solo per ciascuno di noi in quanto persone, ma vale anche per ogni realtà che cerca di testimoniare il Vangelo e vale, ovviamente, come Chiesa, come istituzione a servizio di un annuncio di liberazione e di salvezza, con i suoi pastori, i suoi fedeli. Si tratta di rinunciare alla tendenza animale che ci portiamo dentro e che induce a dimostrare la nostra forza per la paura di essere soppiantati o, più semplicemente, sottostimati o ignorati. Questa tendenza può portare, in certo modo, al terrore di essere estromessi o esclusi da altri per finire poi col ritrovarsi in una grande angoscia da gestire e con il peso insopportabile di una terribile solitudine frutto del proprio isolamento.

In tal modo è come se ci radiassimo dal flusso della vita con le nostre mani liquidando tutta una dimensione del reale che ci tiene legati ad esso come sensibilità e come attitudine a quelle tre parole di Adriano: *Humanitas, Felicitas, Libertas*. Non raramente pur di non essere accantonati, si sacrifica la propria umanità, la propria felicità, la propria libertà interiore e ci esiliamo dal nostro cuore come stranieri in casa propria. Il rischio è che la vita diventi una guerra contro noi stessi o, più precisamente, come si dice nella tradizione un po' fiabesca e immaginifica, si deve per tutta la vita offrire sacrifici all'Erode (idolo) che ci si è costruiti: noi stessi! Un idolo che si rivela insaziabile come il drago di cui parla il libro del profeta Daniele (Dn 14,23 ss): soltanto chi è inerme non incute paura e quindi è capace di tenere aperti per se stesso e per gli altri i canali della vita. Se questo aspetto comporta un valore politico, economico, sociale, relazionale, ne ha ancora uno più grande quando si parla di “relazione con se stessi”: bisogna essere “miti” con se stessi. Giuseppe,

il padre di Gesù, è uomo giusto non soltanto perché lo è con Maria e Gesù, ma anche perché lo è prima di tutto con se stesso.

La dimensione dell'essere giusti con se stessi, adeguati, umili, miti, senza mai chiedersi cose che non sono possibili, permette una vita che "eredita la terra" tanto da farci diventare dei veri e propri "erediteri". Nessuno ci affiderà la ricchezza "vera" (cfr. Lc 16,11), dice il Vangelo, se non si è capaci di gestire le ricchezze così essenziali della vita di ogni giorno: bisogna dare per questo prova di una mitezza, di una giustezza, di una adeguatezza, di una non violenza di base che vale in tutte le situazioni della vita. È chiaro che tutto ciò comporta una virile perseveranza nel combattimento spirituale che è insito in ogni uomo di fede. Il combattimento spirituale è rivolto contro le passioni, non contro l'immagine che Dio ha impresso dentro di noi nel suo atto creativo e troppo spesso, senza accorgersene, si rischia di dare spazio alle passioni, all'ansia di potere per esempio; si rischia di pagare un alto prezzo sul terreno della castità pur di non perdere autorità o dominio. Il potere è un esercizio ancora più tremendo di quello che è il simbolo della sessualità: dominare il mondo esercitando la propria volontà/bisogno di potenza. Un grande maestro spirituale come Isacco il Siro così consiglia:

*Sii figlio della libertà, mentre sei legato nel corpo; nella tua libertà, mostra obbedienza a causa di Cristo; e, nella tua innocenza, sii astuto per non essere sedotto. Nelle tue vie ama l'umiltà, per scampare alle insidie invisibili che sempre si incontrano fuori dai sentieri sui quali camminano gli umili. Sii aggiogato alla tua libertà, per non essere aggiogato al laccio della schiavitù dei tuoi avversari. Nella regola c'è la libertà e nella libertà c'è la regola<sup>92</sup>.*

<sup>92</sup> ISACCO IL SIRO, *Discorsi*, I, 3. 46.

Per i santi Padri la stessa virtù della castità è libertà dal potere e dal bisogno di dominare e di asservire ben prima di essere una virtù morale. Se si è casti a livello fisico e poi si ama il potere, la castità non serve a “niente”, perché non ha portato il suo frutto; il frutto della castità infatti è la libertà dal potere da esercitarsi sull’altro per dominarlo e legarlo a sé. Se la castità fisica viene risarcita dalla volontà di dominio, questo è un tradimento e una mistificazione della castità. La verginità – talora vissuta in modo encomiabile – può diventare motivo per sentirsi tenuti ad una sorta di risarcimento perpetuo. La castità, la verginità è una promessa che viene fatta in uno slancio di grande amore, e l’amore, come dice san Bernardo nel commento al Cantico, è ricompensa a se stesso: “Dove c’è tutto nulla manca”<sup>93</sup>. Se si dà la vita in dono e la si comprende in questi termini non ci si dovrebbe aspettare alcun risarcimento nemmeno nella forma del riconoscimento. San Benedetto nella Regola, quando detta le condizioni perché uno possa essere abate dice che deve essere “casto, sobrio e longanimo” (RB 64,9). Quando san Benedetto parla dell’essere “casto” nel penultimo capitolo della Regola – “I fratelli si amino con amore casto” (RB 72,8) – non pensa alle “amicizie particolari”, ma al fatto che i fratelli si devono amare l’un l’altro in modo libero, liberante senza mettere le mani sull’esistenza degli altri, ma devono camminare insieme verso la vita eterna, esprimendola sotto lo sguardo di Dio. Questa è la mitezza del cuore che si fa carità fraterna piena di rispetto e di amore per il mistero dell’altro che viene accolto e custodito. Ancora Isacco il Siro ci tratteggia il volto dell’umile in questi termini che potremmo definire “cosmici”:

*Tramite la mediazione dell’umile, la creazione diventa degna di ricevere l’immagine del Creatore. L’umile si av-*

<sup>93</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni sul Cantico*, 81.

*vicina alle bestie feroci, e appena il loro sguardo si fissa su di lui, la loro brutalità si placa; e si avvicinano e si uniscono a lui come al loro signore e gli fanno festa con la coda e leccano le sue mani e i suoi piedi. Infatti sentono che da lui esce quell'odore che emanava da Adamo prima della trasgressione del comandamento, quando si erano riuniti presso di lui ed egli aveva imposto loro i nomi, nel paradiso; quell'odore che noi abbiamo perso e che Cristo, nella sua venuta, ci ha restituito rinnovato; lui che ha reso profumato l'odore della razza degli uomini*<sup>94</sup>.

Naturalmente se si vuole spadroneggiare invece di rispettare, questo agita e fa paura e nella paura si commettono i più grandi errori: la mitezza invece è propria di coloro che vogliono servire le creature – persino quelle inanimate – senza mai asservirle. C'è persino una mitezza pastorale che si può intuire in quello che Gesù dice nel Vangelo di Giovanni al capitolo decimo quando contrappone la figura del pastore a quella del mercenario: questi è colui che usa del gregge per se stesso mentre il pastore è colui che dà la vita per le sue pecore e ha solo bisogno di servirle, di pascerele con giustizia – come dice l'Apostolo –, di nutrirle e accudirle nella gioia sapendo che ogni pecora può compiere il suo cammino. Lao Tse, un buddista zen del IV secolo a.C., diceva: “L'uomo capace è risoluto, ecco tutto. Non osa essere violento impadronendosi. Che sia risoluto ma non millantatore, che sia risoluto ma non fanfarone; che sia risoluto ma non altero. Che sia risoluto per necessità. Che sia risoluto senza violenza”<sup>95</sup>.

È una conversione che tutti siamo chiamati a compiere in prima persona nell'avvertire la responsabilità dell'annuncio

<sup>94</sup> ISACCO IL SIRO, *Discorsi*, op. cit., I, 82.

<sup>95</sup> Cfr. E. DREWERMANN, *Dal discorso della montagna*, op. cit., p. 81.

del Vangelo. Non si ha diritto di guardare neanche una pianta dall'alto in basso e se questo accade è perché non si è in pace con se stessi, non si è in pace con la propria inermità: allora si ha bisogno di usare violenza. Ogni volta che si perde il senso della propria inermità, della solidarietà assoluta con i nostri fratelli e con tutte le creature si perde il controllo di se stessi e si diventa pericolosi: solo l'uomo mite con se stesso potrà essere mite con gli altri. Molte volte, certe forme di intransigenza nascono dal "mal comune mezzo gaudio": se dobbiamo chiedere delle cose a noi stessi, si possono chiedere anche agli altri. Perché l'altro deve godere più di me? Perché deve vivere più di me? Allora si diventa "radicalisti" e "cristianisti", ma questa è un'illusione perché in realtà si vuole controllare il mondo per non esserne esclusi e vi si annida una punta acuminata di gelosia e di invidia per la gioia degli altri.

La prima terra che i miti erediteranno è il proprio cuore, il luogo della propria vita; poter essere signori nella propria vita e addirittura "signorili" nel tratto della propria umanità. C'è una cura del proprio tratto che deve starci a cuore e può essere rappresentato dalla gentilezza che nasce dal sentirsi uguali in sostanza: ossia tutti inermi, tutti bisognosi. La nostra vita ha fame e sete, è in relazione a qualcosa che non abbiamo tra le nostre mani. Abbiamo quindi davanti a noi un compito spirituale in cui si manifesta un processo profondo e basilare che – con Drewermann – potremmo definire questione di evoluzione intesa come creazione voluta da Dio e non come potenza istigata dal serpente antico:

*A un certo momento, 260 milioni di anni fa, deve avere avuto un senso per l'evoluzione ampliare il repertorio dei comportamenti, invitando i maschi dei pesci a darsi battaglia per conquistare le femmine e imponendo loro il dovere della difesa di una corrispondente zona di cova. Da allora*

*alla dimostrazione della forza, alla rivendicazione di uno spazio e alla considerazione sociale del più forte fanno parte del ferreo programma del cervello rettiliano, che anche noi esseri umani portiamo dentro la nostra scatola cranica. Solo che evidentemente tutto ciò che trova senso e ragione fra gli animali, una volta trasportato fra gli esseri umani funziona in modo esagerato, insensato e distruttivo<sup>96</sup>.*

*“Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe...”<sup>97</sup>*

Nel Vangelo secondo Matteo – lo si è già abbondantemente sottolineato – l'icona della mitezza cristologica è sicuramente “Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo” (Mt 1,16). Si è più volte messo in evidenza la differenza che c'è nelle Beatitudini tra il Vangelo secondo Matteo e quello secondo Luca: differenza sostanziale, ma soprattutto emblematica e si riferisce ai racconti della nascita del Signore Gesù. Mentre Marco e Giovanni non dicono quasi nulla su quelli che sono i particolari – si pensi al luogo e alle circostanze – della nascita del Salvatore, Matteo e Luca ci parlano dell'infanzia di Gesù Cristo in modi completamente diversi. Di certo, una delle differenze notevoli è che nel Vangelo di Luca a visitare per primi il Bambino Gesù sono dei pastori mentre in quello di Matteo compaiono dei Magi che vengono da lontano. Ancora, nel Vangelo di Luca troviamo l'annuncio a Maria

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 50. Si rammenti la lettura filmica di Kubrik dell'inizio della nostra civiltà basata sulla tecnica di *Odissea nello spazio*: la storia dell'umanità sembra iniziare quando uno degli ominidi impugna un osso come una clava e lo usa contro un altro ominide.

<sup>97</sup> Cfr. Mt 1, 18-25.

da parte dell'arcangelo Gabriele mentre nel Vangelo di Matteo un angelo senza nome accompagna Giuseppe in un momento di grande e grave turbamento di fronte a Maria, sua promessa sposa, che attende un bambino.

San Bernardo di Chiaravalle, in un suo sermone, definisce autorevolmente Giuseppe "padre di Dio". Certo non si è mai tenuto un concilio per definire la divina paternità di Gesù come avvenne ad Efeso dove Maria venne definita Madre di Dio ma, secondo il Vangelo di Matteo e secondo l'interpretazione di Bernardo di Chiaravalle, è chiaro che Giuseppe è stato colui che ha dato a Gesù i tratti propri della sua umanità, capace di portare e far trasparire la sua divinità. Per esempio: se noi leggessimo i vangeli in genere, ma soprattutto, a tal proposito, il Vangelo di Giovanni, come potremmo spiegare il modo che il Signore Gesù ha di trattare le donne e i bambini? I discepoli hanno sempre difficoltà con le donne e i bambini, o per eccesso o per difetto ed è ben difficile trovare un equilibrio. Quando i discepoli trovano Gesù che parla con la samaritana (cfr. Gv 4,27-33) non dicono niente, ma si chiedono: "Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?" (Gv 4,33); che è come dire: "Cosa è successo mentre noi eravamo a fare la spesa?". I discepoli non lo dicono ma rimangono un po' perplessi, come forse capiterebbe anche a noi in una situazione analoga. Quando poi le madri portano i bambini dal Signore Gesù per farli accarezzare e benedire da lui, questi reagiscono perché il loro Maestro non venga importunato e perché non venga incrinata la sua autorevolezza di rabbi con un comportamento non adeguato al suo ruolo. La reazione del Signore Gesù si pone agli antipodi della sensibilità sociale e religiosa dei suoi discepoli: "Lasciate che i bambini vengano a me" (cfr. Mt 19,13-16).

Per quanto riguarda ancora il rapporto con le donne si può citare l'emorroissa che tocca il Signore Gesù (Lc 8,42-

48), la figlia di Giairo (Lc 8,51-56) con la quale rimane solo, insieme ai suoi genitori, nell'intimità della stanza, mandando via tutti o ancora quando si trova davanti alla donna peccatrice che lo tocca in casa di Simone (Lc 7,36-38). Davanti al turbamento del suo anfitrione che lo ha invitato con un certo entusiasmo ma comincia a dubitare se egli sia un profeta o un impostore, il Signore Gesù, senza scomporsi, dice con immensa semplicità: "Simone, ho da dirti qualcosa [...]. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi" (Lc 7,40-45). Così il Signore Gesù mostra un atteggiamento assai "originale" nei confronti delle donne e dei bambini, e lo ha imparato da Giuseppe. L'ha appreso in casa, a Nazaret, dove, se si leggono con attenzione i testi, Giuseppe è l'uomo che ha messo al primo posto l'onore di Maria, l'onore di questo bambino, che non è suo, ma tuttavia è talmente suo che è "più che suo". Per questo il Signore Gesù, nei vangeli, mai negherà di essere il figlio di Giuseppe di Nazaret. C'erano tante storie, tante leggende su questa nascita, ne troviamo anche nei testi paralleli ai vangeli canonici, ma questi ci dicono che il Signore Gesù non ha mai negato di essere "il figlio del carpentiere" (Mt 13,55), e nella sua vita ha dimostrato di essere degno figlio di un tale padre dimostrandosi – per mitezza e carità – tale e quale a suo padre soprattutto nel suo modo di entrare in relazione con "le donne e i bambini" che contano talmente poco da non doversi neanche preoccupare di contarli (cfr. Mt 14,21).

Bernardo di Chiaravalle, nella sua intuizione, arriva a dire: "Giuseppe, dunque, non fu né il marito della madre, né il padre del figlio [...] ma meritò da Dio di essere detto e creduto padre di Dio"<sup>98</sup>. È Giuseppe che ha dato al Signore Gesù il tratto di quella che una psicanalista come Hanna

<sup>98</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Discorsi*, 2.

Wolf definisce “maschilità redenta”, cioè una virilità che è virile, nel senso che è risoluta, ma assolutamente non violenta e mite. Giuseppe accetta di vivere con una donna che ama profondamente – del resto come avrebbe potuto fare quello che ha fatto se non l’avesse amata follemente –, e questa donna diventa per quest’uomo il rovetto ardente a cui non ci si può avvicinare troppo. Giuseppe, nel momento più profondo del suo dubbio, arriva a credere a Maria ma più precisamente “crede in” Maria e questa fede – fiducia nella donna amata – diventa la forma concreta e perfetta della sua fede in Dio. Come potrebbe mai accostarsi ad una donna visitata in modo così singolare dalla potenza dello Spirito? È più che naturale tenere le distanze, ma senza che per questo si incrinino l’amore che, al contrario, non può che rafforzarsi.

Questo aspetto è diventato un tratto dell’umanità di Cristo, anzi uno dei tratti essenziali del suo Vangelo. In un testo rilevante e programmatico come quello in cui si dice “Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi” (Mt 19,30), immediatamente prima si parla delle donne e dei bambini, degli inermi, di quelli che non hanno diritti (cfr. Mt 19,3-15). È proprio a partire dal modo in cui ci si relaziona con quanti non si possono imporre da se stessi che si comprende quanto la logica in cui viviamo è conforme a quella di Cristo oppure a quella del mondo. A riguardo molto si deve vigilare soprattutto quando si cede ad un atteggiamento “clericale” nel senso negativo del termine. Esso ha come tratto caratteristico una certa difficoltà nel relazionarsi in modo adeguato proprio con le donne che, normalmente, vengono radicalmente e praticamente escluse da questi ambienti o comunque tenute – normalmente – ai margini. Il carattere sacerdotale è qualcosa che cambia la vita, ma deve essere continuamente esercitato e prima di tutto

sentito interiormente, come si spiega nella lettera agli Ebrei, secondo la logica di Cristo che “imparò da quello che patì e ha condiviso in tutto le grida e le lacrime della nostra umanità” (cfr. Eb 5,9; 5,7). Questo è il tratto distintivo dell’essere sacerdoti secondo Cristo che distingue radicalmente e significativamente il ministero ordinato nella Chiesa da altre forme di sacerdozio. Infatti, i sacerdoti di tutte le religioni offrono una serie di servizi e i sacerdoti di tutte le umane credenze, da quelle più ataviche a quelle più recenti, hanno tutta una serie di privilegi. Quando i sacerdoti incominciano ad insistere sui privilegi e sui poteri che vengono dall’ordinazione si dovrebbero accendere tutte le spie degli allarmi, perché c’è qualcosa che comincia a funzionare in modo antropologicamente comprensibile e accettabile, ma cristologicamente incompatibile.

Se guardiamo all’esperienza del Signore Gesù possiamo notare come questa si inserì nel contesto della storia dell’umanità in modo completamente nuovo, anzi rivoluzionario, come spiega la Lettera agli Ebrei che insiste molto sul fatto che il sacerdozio di Cristo è un sacerdozio non di esclusione. Per questo, nella genealogia (Mt 1,1-17), l’unico personaggio caratterizzato da un titolo è il re Davide. Rut, una delle quattro donne che entrano nella genealogia di Gesù Cristo, è una pagana e di per sé non dovrebbe essere annotata perché “lontana” in quanto appartiene ad un popolo con cui, secondo il Deuteronomio, non bisogna avere niente a che fare fino alla decima generazione. Eppure con un accorgimento letterario molto singolare, Matteo, che non ci parla di Maria e non dice niente sulla madre del salvatore, parla di altre quattro donne: Tamar, Racab, Rut e Betsabea. Cosa hanno in comune queste donne se non di essere tutte ferite nella loro femminilità, nella loro intimità? Non è perdonabile, per esempio, il non aver messo Rachele nella

genealogia del Signore Gesù? Rachele viene citata non nella genealogia, ma nella strage degli innocenti. Quindi Matteo sa che esiste e che è la sposa amatissima di Giacobbe. Non viene nominata Sara che pure è la principessa di Abramo, la “matriarca” per eccellenza.

Matteo sceglie di mettere queste quattro donne ferite, inermi, tutte quattro vittime di uomini e in questo modo ci spiega qual è la condizione di Maria, senza dire nulla. È proprio della sapienza far intuire le cose essenziali attraverso un sottile silenzio che permette di non sprecare l'essenziale che rimane sempre invisibile perché riservato all'intelligenza del cuore. Attraverso questo “tetrafalo femminile” – Tamar, Racab, Rut, Betsabea – ci dice che Maria è una donna a rischio, e si trova in una condizione di vulnerabilità.

La prima esperienza psichica del Verbo fatto carne è la medesima che ha vissuto Mosè: una minaccia di morte (Es 1-2). Il Signore Gesù nella sua prima sensazione prenatale, appena sbocciato nel seno della sua purissima e santissima madre, è posto sotto una minaccia di morte. La madre lo accoglie, ma è possibile che suo padre Giuseppe e il mondo non lo vogliano. Giovanni dice questo in altro modo nel suo Prologo: “È venuto in mezzo ai suoi e i suoi non l'hanno accolto” (cfr. Gv 1,11). Matteo, senza esplicitarlo, ci dice comunque che la venuta nel mondo del Verbo è legata ad una situazione di grande vulnerabilità e alla presenza di una minaccia di morte. La minaccia di morte è l'ambiente in cui il Verbo prende carne, la possibilità di essere eliminato; Lui che è il Verbo di Dio fattosi inerme. Il Padre dei cieli non incarna il Verbo quando è sicuro che tutto va bene e veramente l'incarnazione è un atto unilaterale dove ora sta all'uomo, ossia a Maria in Luca, di dare il suo consenso. Nel Vangelo di Matteo invece, il mondo pende dalle labbra, dal cuore di Giuseppe, e senza costui le cose sarebbero state tragiche.

Chi è Giuseppe? Giuseppe è la rivoluzione copernicana della storia del mondo, perché, per la prima volta un uomo viene ad essere caratterizzato a partire da una donna, cosa mai successa. Normalmente è la donna ad essere caratterizzata dall'uomo, ma nel testo si dice esattamente il contrario: "Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria" (Mt 1,16). Ecco la maschilità redenta. In una storia dove i maschi hanno continuamente il potere, si inserisce questa figura che accetta di stare dalla parte opposta; ossia non dalla parte di chi "possiede": "Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale, è nato Gesù". Quindi Giuseppe è l'uomo dato totalmente ad una donna, laddove normalmente è il contrario nel senso che, solitamente, è la donna che viene "data" ad un uomo. Il Vangelo è un capovolgimento, direbbe Luca: "Ha deposto i potenti dai troni e ha innalzato gli umili" (cfr. Lc 1,52) poiché ha invertito l'ordine dei fattori compiendo così la profezia: "Il Signore crea una cosa nuova sulla terra: la donna cingerà l'uomo!" (Ger 31,22).

Matteo dice che "Giuseppe suo sposo, era giusto" (Mt 1,19). Il Vangelo di Matteo ci aiuta a diventare giusti secondo la legge, a portare a compimento la legge (cfr. Mt 5-7). Essere giusti significa conoscere la legge e applicarla a partire dalla persona concreta. Il dissidio, la scelta di Giuseppe è la legge o Maria. Queste due realtà sono in conflitto e Giuseppe, che era giusto, interpreta la legge a partire dalla persona concreta e la coglie sotto lo sguardo dell'amore: sceglie Maria. Naturalmente la grandezza di Giuseppe consiste nel fatto che lui è disposto a pagare l'interpretazione della legge con il suo onore; invece di disonorare Maria, disonora se stesso. L'interpretazione della legge esige sempre, evangelicamente, la disponibilità a pagare di persona, con il proprio onore, salvando sempre quello dell'altro. Onorare significa mettere sempre al primo posto chi è più debole: l'inerte.

Giuseppe ha la legge dalla sua parte, “ha il coltello dalla parte del manico”, ma solo lui può decidere se affondare questo coltello oppure riporlo nel fodero come dirà suo Figlio nel momento in cui sarà la sua vita ad essere in pericolo e si tratterà di salvare quella dei suoi discepoli: “Rimetti la tua spada al suo posto” (Mt 26,52). Il Signore Gesù ha ereditato da Giuseppe questa attitudine non violenta che non fa male a nessuno. Persino quando si ha la legge dalla propria parte ecco che questa viene “puntata” contro se stessi, come fanno i grandi samurai e non contro l’altro perché sarebbe troppo facile. Giuseppe interpreta la legge a partire dalla persona che ha di fronte, che è inerme e quindi ecco manifestarsi il criterio di discernimento della legge di Dio e di ogni sua applicazione concreta.

Ben prima della parola dell’angelo, Giuseppe ha deciso, liberamente e sovranamente, di non esporre Maria al ludibrio: decisione altamente umana che viene confermata dall’inviato di Dio. Nel testo c’è scritto che, pensando come uomo, decise di non fare ciò che poteva fare; decise di salvare gli inermi, coloro che non potevano difendersi: il bambino e la madre. Il testo potrebbe finire qui, invece continua. Giuseppe decide di suo, senza alcun intervento di angelo e secondo il suo cuore, non ripudiando Maria: lo fa in segreto, non le toglie l’onore, ma nello stesso tempo prende le distanze da lei perché deve salvare anche la sua purità di uomo che vive la legge di Dio rischiando l’incomprensione e le umiliazioni. È in questo momento che il testo continua: “Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore” (Mt 1,20), cioè: mentre sta pensando a quello che vuole fare, Giuseppe si addormenta. Non è una visione, non è una locuzione, è un sogno. L’angelo dice a Giuseppe nel sogno solamente e unicamente ciò che Giuseppe ha già deciso, e un po’ di più.

In questo versetto del Vangelo di Matteo, Giuseppe è l'immagine dell'uomo nuovo, l'unico che può dare l'umanità giusta al Verbo fatto carne, perché Giuseppe pensa come sente, sente come vuole; la sua sensibilità fa tutt'uno con la sua intelligenza di uomo. Volontà, intelletto, sentimento e sensazioni, le quattro facoltà che ci fanno uomini, sono d'accordo tra loro. È "l'auriga degli dei" con "i quattro cavalli". I cavalli dell'auriga di Giuseppe ognuno dei quali non va per conto suo, ma guidano il carro della sua vita concordi e unanimi nel mettere al primo posto l'altro e non se stessi. Ecco perché Giuseppe è il padre di Gesù, perché è un uomo (*monachos*), un uomo unificato: la castità fisica di Giuseppe è frutto di questa castità interiore. È questa l'umanità che accompagna e serve per rendere uomo il Figlio di Dio. Il testo si conclude così: "Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio che egli chiamò Gesù" (Mt 1,24-25).

Il Signore Gesù porta il nome di suo padre: Salvezza. Gesù significa Salvezza. Gesù è stato la salvezza del limite di Giuseppe. Giuseppe con la sua decisione, supportata dalla santità del suo cuore, va oltre e questo lo salva. Il Signore Gesù porta nel suo nome il sigillo, la memoria vivente che Giuseppe è stato salvato da se stesso, dal pericolo di fare, per paura, qualcosa che non voleva fare. Questo dà al Verbo la possibilità di essere uomo capace di rivelare il progetto di Dio all'umanità. Come spiega Franca Vascellari:

*Giuseppe, figlio di Davide, è l'Iniziato al Bivio che utilizza la sua capacità di discernimento e collabora al piano divino prendendo Maria in sposa. [...] A prima vista questa fecondazione può sembrare illecita, cioè non regolare, insolita, fuori del comune e, all'inizio si corre il ri-*

*schio di non riconoscerla, di rimandarla indietro in segreto, proprio per un senso di giustizia e di rispetto per le regole comuni, ma ecco che in tale situazione compare l'angelo in sogno, il messaggero di Dio, si acquisisce la capacità di vedere oltre il piano comune e di accettare il miracolo<sup>99</sup>.*

Un secolo fa Rainer Maria Rilke scrisse alcune lettere, nel 1804: *Lettere a un giovane poeta*. Al giovane artista che gli rivela le sue pene d'amore, Rilke dà due risposte. Una è questa: "Ricordati sempre che noi ci dobbiamo misurare con la solitudine, ma questo sarebbe troppo poco: noi siamo solitudine". Le cose importanti si devono decidere *coram Deo* ("davanti a Dio") e alla propria coscienza. Come insegna Silvano dell'Athos

*L'anima dell'uomo umile è come il mare; se si getta una pietra nel mare, turba per un momento la superficie dell'acqua, poi affonda in profondità. Così vengono inghiottite le pene nel cuore dell'uomo umile, perché la forza del Signore è con lui. Dove abiti, anima umile? Chi vive in te? E a cosa ti posso paragonare? Risplendi, chiara come il sole, ma pur ardendo, non ti consumi (Es 3,2) e riscaldi tutti gli uomini con il tuo ardore. Sei simile a un giardino fiorito, in fondo al quale c'è una casa magnifica dove il Signore ama dimorare<sup>100</sup>.*

Parlando poi delle questioni relazionali, dice una cosa bellissima e molto moderna: il problema non è la relazione tra uomo e donna, il vero problema è arrivare a poter vivere relazioni da umanità a umanità. Tutto il problema è avere

<sup>99</sup> F. VASCELLARI, *Commento al Vangelo di Matteo*, in [www.taozen.it](http://www.taozen.it), p. 2.

<sup>100</sup> SILVANO DELL'ATHOS, *Ho sete di Dio*, Gribaudi, Torino 1992, p. 39.

una *humanitas* all'altezza della relazione per entrare in risonanza con un'altra *humanitas*. Si deve portare la propria umanità ad un alto livello di risonanza. Questo è il grande miracolo della carne del Verbo: l'*humanitas* di Giuseppe ha incontrato l'*humanitas* di Maria, e in questo sposalizio di umanità il Verbo si è inumanato. Noi dobbiamo portare questa umanità mitissima, mansueta e umile che sente l'attrazione per l'infermità dell'altro e con quest'ultima porta il frutto di un'umanità sempre più elevata. Siamo uomini se siamo terrestri e "fedeli alla terra"; riconciliati con essa perché, come dice il Salmo, "I cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra ai figli dell'uomo" (Sal 115,16). La mitezza non è certo sinonimo di pusillanimità, ma è la rinuncia ad ogni forma di violenza, di aggressività, di sottile ironia con cui mettiamo a nudo la povertà dell'altro per farla camminare e crescere con la nostra. La mitezza include una capacità di adattamento al reale che accetta di non piegarlo immediatamente ai propri desideri, ma desidera prima di tutto accoglierlo e assumerlo con umile amore.

Euro 18,00 (I.i.)

edizioni la meridiana  
*paginealtre*

ISBN 978-88-6153-118-5



9 788861 530867